Rafael Alberti

Il cielo della repubblica

Disegno di **Rafael Alberti**

...INTANTO, sul finire del 1930, l'altra Spagna continuava a ribollire incontenibile. Le sue ansie di libertà, ogni giorno più forti e contagiose, si diffondevano da tutte le parti. Finanche le persone più impreviste, quelle che magari parlavano in modo familiare de «la nostra Isabel, della nostra Victoria, del nostro Alfonso» scoprirono d'improvviso che quello splendido teatro del Palazzo Reale non era altro che uno strampalato baraccone da fiera, abitato da fantocci degni degli «esperpentos» di Valle-Inclán. Le amicizie sincere cominciano a incrinarsi. Lo scrittore, per la prima volta in quegli anni, si unisce all'altro scrittore per affinità politiche e non professionali. Tutti insieme avevano compreso che, pur non avendo conti in banca, avevano però conti seri da regolare con la Casa del Re; un re, d'altra parte, che non aveva mai consultato le intelligenze del suo paese. Unamuno, Azaña, Ortega, Valle-Inclán, Pérez de Ayala, Marañón, Machado, Baeza, Bergamín, Espina, Díaz Férnandez, per citare solo alcuni nomi, si agitano e lavorano, ormai apertamente, «al servizio della Repubblica». (Con questo titolo si sarebbe poi formato un partito, i cui cervelli più in vista — Ortega, Marañón, Ayala — avrebbero disertato il campo il 18 luglio 1936, quando videro che la politica dei guanti gialli li avrebbe costretti a sporcare quei guanti sul viso insanguinato del nemico, se avessero realmente voluto salvare la Repubblica).

Quel grido che serpeggiava potente ma cauto, si enucleò subitamente, carico di coraggio e di eroismo, nelle gole dei Pirenei e scoppiò infine una mattina sulle nevi di Jaca: Viva la Repubblica! E' Fermín Galán, un giovane militare, che lo ha gridato, Fermín Galán, che il nascente fervore popolare trasformerà ben presto in personaggio di leggenda, in eroe da cantastorie. Il popolo intravede, pieno di speranza, un secondo risorgimento. Le ceneri insanguinate di Galán e García Hernández vanno a disseppellire, dal panteon dove giaceva da cinquantasette anni, il corpo della Libertà, soltanto addormentato, e lo fanno sventolare, vivo, sulle loro bandiere. Era un colpo di sangue che aveva dato il segnale, sebbene non fosse ancora giunta l'ora.

Accadde una mattina di dicembre. Maria Teresa ed io, come tutta Madrid, guardavamo il cielo freddo, sperando che le ali congiurate dei Cuatro Vientos prendessero la loro decisione. Ma quelle ali, sentendosi battute d'infilata dai fucili, furono costrette a deviare il volo, puntando su Lisbona. (In uno di quegli aerei c'era Queipo del Llano, in un altro, Ignacio Hidalgo de Cisneros: due Spagne in volo, che dovevano poi separarsi definitivamente. Queipo, monarchico, si solleva contro il re; Queipo, repubblicano, si solleva contro la Repubblica. Invece, Hidalgo de Cisneros, linea di condotta incensurabile, uomo di cuore fermo e valoroso, non cancellò mai dalle ali del suo aereo da combattimento la bandiera repubblicana. Il 18 luglio, nelle battaglie decisive per la salvezza della Repubblica, il popolo lo nomina generale, comandante delle Forze Aeree).

Nei primi mesi dell'anno '31 ancora risuonavano nelle orecchie della Spagna le scariche delle fucilazioni dei capitani Galán e García Hernández, e quell'atto di terrore oscurava momentaneamente un cammino che non poteva fermarsi. Mentre tutto il futuro governo repubblicano si trovava nella Cárcel Modelo, nessuno poteva immaginare che sotto sotto si stesse ingrossando l'acqua che doveva scoppiare, come una festa di zampilli e fuochi d'artificio, il 14 aprile.

AI PRIMI di febbraio apparve a Madrid, al Teatro de la Zarzuela, la compagnia messicana di Maria Teresa Montoya. Dopo non so quale prima poco fortunata, la grande attrice voleva tentare la sorte con qualche opera spagnola. La mia Maria Teresa, che l'aveva conosciuta a Buenos Aires, mi accompagnò da lei. Era una donna pallida, interessante, non molto colta, ma con grande temperamento drammatico. Mi chiese se avevo qualcosa che potesse andar bene a lei. Le risposi di sì — il mio *Uomo disabitato* — ma le dissi anche che non l'avevo terminato. Il giorno seguente le lessi la mia opera, in cui c'era, accanto alla parte dell'Uomo, una, molto importante, di donna: La Tentazione. Ne rimase entusiasta, ma... Ero io in grado di scrivere subito l'atto che mancava? Toccai il cielo col dito. Quella sera stessa misi di nuovo mano al mio lavoro, che portai a termine in poco più di una settimana, mentre erano già in corso le prove e già i manifesti nelle strade. Si trattava d'una specie di rappresentazione sacra, di «auto sacramentale», naturalmente senza sacramenti, o meglio, come osservò Díez-Canedo nella sua critica elogiativa della «prima», di una *moralità* più vicina al poeta ispanoportoghese Gil Vicente che a Calderón de la Barca. L'influenza diretta del mio libro *Sugli angeli* si sentiva chiaramente in quell'opera, sebbene non fossero angeli le persone lì rappresentate, ma L'Uomo, con i suoi Cinque Sensi, in allegorica reincarnazione; Il Creatore, sotto le spoglie di guardia notturna, e due donne: la moglie dell'Uomo e La Tentazione, la quale trama per la rovina di entrambi con la complicità dei Cinque Sensi. Non dirò che fosse quella dell'*Hernani*, ma certo una chiassosa battaglia si scatenò in occasione della prima rappresentazione (26 febbraio). Io continuavo ad essere lo stesso giovane iracondo — metà angelo, metà sempliciotto — di quegli anni anarcoidi. Per questo, quando fra le ovazioni finali fui chiamato alla ribalta e il pubblico volle che dicessi qualcosa, gridai, con il mio miglior sorriso, sguainato come una spada: «Viva lo sterminio! A morte il putridume dell'attuale teatro spagnolo!». A questo punto lo «scandalo» assunse proporzioni gigantesche. Il teatro, in tutti i suoi ordini di posti, in alto e in basso, si divise in due fazioni contrapposte. Putridi e non putridi s'insultavano e minacciavano gravemente. Studenti e giovani scrittori, in piedi sulle sedie, erano gli animatori della più grande baraonda, mentre si videro Benavente e i Quintero abbandonare la sala, scortati da una lunga bordata di fischi. Mai nessun libro mio di versi ha ricevuto più lodi dell'*Uomo disabitato*. La critica, tranne quella dei giornali cattolici che mi trattava da empio, irrispettoso, blasfemo, fu unanime nelle lodi, ma condannò, questo sì, perchè innecessarie, le mie «imprudenti» parole lanciate dalla ribalta. Anche fuori di Spagna si parlò molto dell'opera, la quale fu tradotta subito in francese dal grande ispanista Jean Camp. Quella battaglia letteraria del giorno si trasformò in battaglia politica la sera dell'ultima rappresentazione. Con il pretesto che Maria Teresa Montoya era messicana, rappresentante d'un paese avanzato dell'America, venne organizzata una serata in suo onore. Teatro pieno da cima a fondo. Firme di adesione. Alvarez del Vayo approfittò dell'occasione per parlare, dal palcoscenico, del teatro in Russia e criticare con chiare allusioni la imbavagliata vita spagnola. José Maria Alfaro — ahimè, lo stesso José Maria Alfaro, poeta principiante e amico, più tardi membro del Comitato Nazionale della Falange e recentemente ambasciatore di Franco in Argentina! — lesse in mezzo a fragorose acclamazioni, piene di sorprese per gli spettatori, i nomi dei dirigenti repubblicani condannati in carcere e dai quali con gran cura, durante la mattina, avevamo sollecitato l'adesione: Alcalá Zamora, Fernando de los Ríos, Largo Caballero... Unamuno spedì da Salamanca un telegramma che, tenuto per il finale, fece scattare in piedi la sala, e spinse poi la gente, entusiasta, nelle strade. Quando accorse la polizia era ormai tardi. Il teatro era vuoto. C'era rimasto soltanto, messo in disparte tra le quinte, il carosello degli *uomini disabitati*, che nella mia opera stavano a rappresentare tutti gli esseri senza vita, quei vestiti vuoti, senza nessuno dentro, che s'incontrano agli angoli delle vie e che intralciano il passo agli altri.

LA TENSIONE di quel mese di marzo faceva sì che la gente si servisse del più futile e curioso pretesto per manifestare le proprie speranze. Tutto andava bene: una battuta da caffè, una frase a doppio senso, un sonetto acrostico sul giornale più diffuso, il modo di strillare un altro giornale. E' il momento dei motti pungenti. «Gutiérrez», il nome di battesimo popolaresco con cui si designava il re, vibra fin nel suo palazzo. Valle-Inclán e abbastanza vicino a lui i giovani scrittori repubblicani della rivista «Nuova España», trasformano in tribune politiche i tavolini de «La Granja». Azaña e i suoi amici, gravi e riservati, hanno cessato di sedersi al vicinissimo caffè di Negresco. Sapevamo che le intelligenze spagnole appoggiavano pienamente quelle speranze e lavoravano per la realizzazione di quelle aspirazioni. Viaggi misteriosi, appuntamenti imprevisti e lontani in bar eleganti o in osterie: tutte le cose si muovevano verso lo stesso scopo. Persino nell'elegante e monarchico Golf della Porta di Ferro si agita il vecchio campanaccio comiziante della Repubblica. E la duchessa della Victoria, in pieno «cocktail» patriottico, lancia un bianco schiaffo a una signorina, figlia di marchesi, che un po' fuori di sé aveva osato appuntarsi sulla testa una minuscola bandiera tricolore. Quei repubblicanacci, trattati sempre come cafoni, ora portavano nomi di filosofi, d'illustri professori, di grandi poeti e accademici, mescolati democraticamente con organizzazioni studentesche e operaie. Perché il proletariato, che nella Prima Repubblica aveva forzato la mano, volendo far precipitare con le insurrezioni cantonali l'arrivo d'un'utopistica libertà, più cosciente nell'anno 1931, in pieno processo di sviluppo politico, dà la sua totale adesione, soprattutto con le sue grandi masse socialiste, a quello che dopo poco si sarebbe realizzato.

Io pure viaggio, ma non con finalità politiche. Prima a Siviglia, solo, senza Maria Teresa, per rendere omaggio a Fernando Villalón, nel primo anniversario della sua morte. Più tardi in Andalusía, ma questa volta con Maria Teresa. Avevamo bisogno di riposare un po' dopo le fatiche dell'*Uomo disabitato*. Scegliemmo Rota, un bianco paesino della baia di Cadice. Là, a Rota — calce accecante al sole e orti sabbiosi di zucche — architettai, animato dal mio recente successo teatrale, una nuova opera: *Le ore morte*, che cominciai a scrivere, alternandola con un «romancero» sulla vita di Fermín Galán, il romantico eroe fucilato a Jaca, nato precisamente non molto lontano da Rota, nell'isola di San Fernando. Ma la nostra anelata tranquillità durò ben poco. Non eravamo da una settimana su quelle sabbie, quando si presentò Ignacio Sánchez Mejías proponendoci di accompagnarlo a Jerez. Ignacio aveva già in mente di metter su la compagnia di balli andalusi che, con alla testa «La Argentinita», avrebbe conquistato poi, con l'aiuto di García Lorca, fama universale. Andava a caccia di *gitanos* e nessun posto come Jerez e i paesi del golfo erano adatti a quello scopo...

Niente da fare per la nostra sospirata solitudine anche al ritorno a Rota, poiché già lì ci aspettava un telegramma dell'Ateneo di Cadice che m'invitava a dare una lettura dei miei versi. Un'altra volta in viaggio per le strade marine della mia infanzia.

Quella Cadice della libertà, delle cospirazioni romantiche e delle prime logge massoniche; quella Cadice che non trovò un muratore disposto a staccare dai suoi muri la lapide commemorativa della Costituzione del 1812; quella stessa Cadice che io vedevo dalla scuola come un'irraggiungibile stampa azzurra, era adesso tutta fremente e agitata da un gran vento di repubblicanismo. Il folklore della prima Repubblica, risuscitato, osava, in angoletti di flamenco e di oscure bettole, far vibrare le sue chitarre. Fu là che appresi questi versetti:

Repubblicana è la luna,
repubblicano è il sole,
repubblicana è l'aria,
repubblicano son io.

Tutto il corpo di Cadice, si muoveva, ribollente, sopra il mare, come in attesa di qualcosa. La sera della lettura, il pubblico dell'Ateneo, in gran parte studenti, non sapeva starsene quieto sulle sedie. Quando fui per cominciare, un ragazzotto saltò d'improvviso sul palco della presidenza, dichiarando:

— Rafael Alberti non potrà iniziare la sua lettura finché rimarrà in sala il signor Pemán.

Effettivamente, il poeta di Jerez, affezionato alla monarchia, era lì in sala. Non lo avevo mai veduto. Quando scesi per invitarlo a uscire, non c'era più. Aveva avuto il tatto di andarsene subito. Il mio recital salì di giri quando dissi la «Elegia civica». Tremarono porte e pareti. Alla fine, osai leggere uno dei miei «romances» in onore dell'eroe di Jaca:

Notte nera, sette anni
di notte nera senza luna.
Primo de Rivera dorme
il suo sonno d'uva verde.
E Sua Maestà va a caccia:
uccide pidocchi e pulci
e monta cavalle che presto
saranno appena somare...

CON la gioia e l'impressione che qualcosa di nuovo e di grave fosse imminente, tornammo a Rota. Là rimanemmo tranquilli, a lavorare, buttati sulle dune, percorrendo scalzi le rive, lontanissimi dalle preoccupazioni elettorali che facevano ribollire tutta la Spagna.

Ma d'improvviso cambiò tutto. Qualcuno, da Madrid, ci chiamò per telefono gridandoci:

— Viva la Repubblica!

Era un mezzogiorno, rutilante di sole. Sulla pagina del mare una pagina di primavera: 14 aprile.

Sorpresi ed emozionati, corremmo verso il paese e vedemmo con sorpresa che già sulla torretta dell'Ayuntamiento di Rota una vecchia bandiera della Repubblica del '73 sventolava i suoi tre colori contro il cielo andaluso. Gruppi di contadini e altre persone pacifiche parlavano della faccenda agli angoli delle strade, assordati da una rovinatissima *Marsigliese* che qualche repubblicano impaziente faceva suonare sul proprio grammofono. Mentre sapemmo che Madrid si rovesciava sulle strade in festa, satirizzando con cartelli e canzoncine la dinastia che si allontanava in automobile verso Cartagena, una povera guardia civile di Rota, appoggiata al muretto di sole e mosche della sua povera casermetta, ripeteva abbattuta, dimenando la testa:

— Niente, non c'è niente da fare! Non riesco a capacitarmi! Non riesco a capacitarmi!

— Di che non riesci a capacitarti, amico? — volle sapere l'altro che lo accompagnava e formava coppia con lui.

— A che cosa? A stare senza re! Sembra che mi manchi qualcosa.

Di nuovo, e come sempre — cominciavo a veder chiaro — c'erano due Spagne: lo stesso muro d'incomprensione che ci separava (un muro che un giorno, nell'aprirsi, avrebbe lasciato scorrere, in mezzo, un gran fiume di sangue). Così Maria Teresa ed io andavamo commentando la cosa di ritorno a Madrid. Non era passata un'ora che era stata issata la nuova bandiera e già l'altra cominciava a muoversi, agitando un tremito di guerra civile. La Repubblica era appunto stata da poco proclamata tra scoppi di mortaretti e chiari applausi di giubilo. Il popolo, dimentico delle sue pene e della sua antica fame, si lanciava, gioioso, in crocchi e corse infantili e attaccava come in un gioco i re di bronzo e di granito, impassibili sotto l'ombra degli alberi. La regina e i principi, che rimasero un po' abbandonati dai familiari nel Palazzo d'Oriente, quello stesso popolo, buono e nobile, li protesse con una ghirlanda di mani. Nessuno potè dire che gli assaltassero la casa, che gli saccheggiassero i beni, che svaligiassero le banche o uccidessero una gallina. L'unico fatto grave che ricordo fu una sassata che colpì i vetri dell'auto del poeta Pedro Salinas, mentre passava per piazza Cibeles insieme allo scrittore francese Jean Cassou. Tutto si svolse nel modo più tranquillo, sentito, civile. Attraverso la massima legalità — come la gente allora ripeteva, soddisfatta — era giunta la Repubblica. E giuste suonavano in quel momento le parole di Azaña:

«E' una cosa che emoziona pensare che è stato necessario l'avvento della Repubblica del 1931 perchè sulla Costituzione fosse scritto per la prima volta una garanzia costituzionale (la garanzia della libertà dell'individuo) che i castigliani chiedevano fin dal 1529».

Rafael Alberti

(Trad. di Dario Puccini)

Il nome di Rafael Alberti è ormai universalmente noto. Non si possono rievocare gli anni felici della «Residencia de estudiantes», di quella «Piccola Atene» che era verso il '20-'30 la Madrid di García Lorca e dei suoi compagni senza rievocare l'attività di Rafael Alberti, pittore e poi poeta fertilissimo: non si possono ricordare i primi atti di «engagement» degli intellettuali spagnoli senza ricordare la sua Elegia civica, *il suo* Poeta nella strada *e la rivista «Octubre» che egli diresse con la moglie, Maria Teresa León, scrittrice feconda e compagna di tutti i suoi giorni; non si può comprendere il senso profondo della partecipazione degli scrittori di Spagna e del mondo alla lotta della Repubblica Spagnola durante la guerra civile del '36-'39 senza citare e recitare i versi di Alberti; non si può offrire un segno adeguato del dolore dell'esilio spagnolo senza riferirsi alle poesie che Alberti scrisse nel lontano ritiro argentino; non si può infine testimoniare meglio della continuità e della forte presenza della poesia spagnola contemporanea, da Antonio Machado a Blas de Otero, senza riferirsi all'arco intenso e completo dell'opera poetica di Alberti.*

*Anche al teatro Alberti ha dato opere significative: dall'*Uomo disabitato *del 1930 alla recentissima e ancora inedita* Lozana andalusa. *In Italia sono stati tradotti alcuni suoi libri: un'antologia di* Poesie, *nel '49, a opera di Eugenio Luraghi (ed. Meridiana); le tragicommedie* Lo spauracchio *(«Il dramma») e* Il trifoglio fiorito *(ed. Il Saggiatore) rispettivamente di Luraghi e Dario Puccini; e i* Ritratti di contemporanei *(Il Saggiatore) sempre nella versione di Puccini. Intanto, la casa Mondadori annuncia imminente la pubblicazione di una grossa antologia poetica, a cura di Vittorio Bodini e gli Editori Riuniti il volume* Alla pittura, *a cura di Puccini.*

Poesie di Alberti si possono leggere infine in varie antologie di poesia spagnola: da quella di Oreste Macrì (ed Guanda) al Romancero della Resistenza spagnola *di Puccini (ed. Feltrinelli); dai* Poeti surrealisti spagnoli *di Bodini (ed Einaudi) a* Poesia Spagna oggi *di José Maria Castellet (ed. Feltrinelli). Il brano che pubblichiamo è tratto dalle memorie di Alberti* (Albereto perduto), *ancora inedita in Italia.*